

**DISFARE LA TRAMA DELLA VIOLENZA MASCHILE
TESSENDO UN ALTRO ORDINE DI RAPPORTI E DI CIVILTÀ'**

Anna Maria Piussi

Che ne è del rapporto tra donne e uomini (e tra diversità sessuali: v. omofobia ancora diffusa ecc.) nel tempo post-patriarcale? La domanda riguarda non solo la sfera dei rapporti personali, ma più in generale le forme della civiltà, dato che le conseguenze di un ordine distorto tra donne e uomini va molto al di là del rapporto tra i sessi. Il patriarcato come modo di regolare il rapporto tra i sessi non ha più credito, ma il pianeta - e non poche delle nostre vite - è attraversato da inquietudini, disordine e violenze. Pensiamo semplicemente all'inaudito con cui dobbiamo oggi confrontarci: al potere violento che poche agenzie di rating esercitano sulle vite di tutti e sulla regolazione della convivenza nell'attuale crisi economica globale, frutto della storica presunzione maschile di ordinare il mondo a sua esclusiva misura. Per non parlare del resto.

Va rilanciato dunque l'invito di L. Irigaray, invito rivolto anzitutto a chi ha responsabilità della cosa pubblica (ma tutti, tutte noi l'abbiamo), a non dimenticare che "la comunità civile è composta di uomini e donne, e che ignorare una simile realtà è già un'ingustizia, oltre che essere una costruzione idealistica della realtà" (*In tutto il mondo siamo sempre due*, Milano 2006). Questa dimenticanza è un errore del pensiero, un errore epistemologico che inficia anche la cultura, la scienza, la politica e l'etica pubblica, la lettura e l'orientamento della realtà, con gravi conseguenze in tutti gli ambiti del vivere individuale e sociale. Non sono esenti da tale dimenticanza - e sembra paradossale - anche quelle politiche sociali e quegli interventi professionali che, pur investendo molto nel campo della violenza alle donne, trascurano il nesso tra ordine socio-culturale e singolo comportamento violento. Si tratta di una criticità del pensiero, prima ancora che di un difetto di cultura organizzativa dei servizi, non a caso spesso ancora caratterizzati da parcellizzazione e semplificazione emergenziale degli interventi, anziché operanti secondo azioni di sistema e di rete. Non contestualizzare il fenomeno della violenza alle donne, nelle sue variegate forme, entro la dimensione simbolico-culturale di costruzione del femminile e del maschile e dei rapporti di potere tra i sessi, rischia il perpetuarsi del fenomeno. Un esempio tra tutti: nonostante sia vero che la maggior parte degli atti violenti si consumano nella sfera del cosiddetto privato, interpretare il fenomeno in termini di violenza domestica e non prima di tutto di violenza a una donna, alle donne, riduce la complessità del fenomeno e non ne tocca le radici. Come se per essere presa in considerazione una donna necessiti sempre di un complemento (i figli, la famiglia: dunque violenza assistita, abuso di minori, violenza domestica ecc.) e di un'identità che rimanda ad altro (moglie o partner, madre, figlia..). Lavorare sul piano simbolico-culturale significa mettere realmente al centro la donna, i suoi bisogni, ma anche le sue risorse, attuali o potenziali, senza ridurla a soggetto debole, da proteggere e perfino da controllare, al contrario, valorizzandola come soggetto di un sapere e protagonista della sua possibile personale evoluzione. E tra le risorse va assunta anzitutto quella libertà femminile che decenni di confronto e di scambio autonomo tra donne hanno generato, risorsa fondamentale di sapere e di forza, che gli uomini non hanno o hanno ancora troppo poco guadagnato come elaborazione a partire da sé, e con la quale poco sono disposti a confrontarsi.

Eppure proprio a questa libertà, che ormai esiste anche lì dove è negata (esiste come negata: penso ad es. a donne di altre culture o alle schiave del sesso, ma non solo), è da ricondurre molta violenza reattiva e compensatoria maschile. Emblematico è il recente omicidio, per mano del suo partner coetaneo, di Stefania Noce, una giovane donna colta e politicamente impegnata,

Seminario 18 gennaio 2012 - Perugia

consapevole della possessività maschile ma anche determinata a far valere la sua libertà. Con la rivoluzione femminile e la conseguente caduta del patriarcato - un ordine che, pur pure ingabbiandoli in modelli riduttivi di mascolinità, forniva agli uomini puntelli di identità e criteri di autoregolazione -, e con la evaporazione del Padre come fonte normativa (v. M. Recalcati, *Che ne è del padre?*, Milano 2011), la fragilità maschile è uscita allo scoperto e ora è riconoscibile sotto comportamenti di apparente sicurezza - fino all'arroganza del disprezzo, alla violenza, alla guerra - nella sfera domestica come nella sfera pubblica. E lì dove il legame sesso-potere persiste, anzi riaffiora con veemenza nella vita pubblica e privata, esso ci parla tuttavia di cambiamenti della sessualità maschile nel senso di una sessualità perverso-polimorfa, più infantile che virile (v. il caso di Strauss-Kahn), alla ricerca di un godimento immediato all'insegna dell'umiliazione e della pulsione di morte.

Sono questa fragilità e questo spiazzamento maschile alla radice della violenza contro le donne (e non solo) nelle sue varie forme. Molti uomini, non più sorretti dal senso sociale della loro superiorità, hanno paura dell'autonomia femminile, delle scelte libere delle proprie compagne, del loro desiderio, anche sessuale, più consapevole ed esigente. E di fronte a manifestazioni di forza e autonomia femminile che non sanno accettare, rispettare o condividere, passano all'atto violento in difesa di un persistente quanto fantasmatico orgoglio virile. Ancora una volta, anche se in termini e condizioni mutati, siamo in presenza di uomini che continuano a costruire e sostenere in modo difensivo (perciò inevitabilmente anche offensivo) la propria identità maschile, accontentandosi di un simulacro di identità basata sul potere, sul controllo e sul mito dell'indipendenza, pur di non mettersi in gioco nella sperimentazione personale di nuove modalità di rapporto a partire dal riconoscimento dell'alterità irriducibile dell'altra.

Concordo quindi con quanto affermato di recente da Stefano Ciccone, dell'Associazione Maschile Plurale: "Non è insomma possibile la progettazione di servizi, la costruzione di campagne di sensibilizzazione, senza sviluppare una riflessione critica sui modelli dominanti di mascolinità e senza farne un terreno collettivo e visibile di pratica sociale e di conflitto".

Importante diventa dunque anche il riferimento all'elaborazione di quegli uomini che da anni sono già impegnati in processi di interrogazione della propria sessualità e di modificazione di sé insieme con altri uomini, in una relazione di confronto-contrattazione con donne, con la politica e il pensiero femminile. E' una leva per mettere al centro della scena pubblica un conflitto simbolico le cui conseguenze riguardano tutti, per mettere in campo altri ordini di senso, altre misure di mascolinità, e non ultimo per sostenere e valorizzare quei cambiamenti non di rado già in atto negli uomini più giovani nel modo di vivere la propria sessualità e la relazione con l'altro sesso.

Si tratta dunque di disfare la violenza maschile postpatriarcale costruendo su basi nuove una creativa alleanza tra i sessi. Senza indulgere al vittimismo, alle semplificazioni dicotomiche (uomini colpevoli in blocco, donne deboli e vittime), senza cadere nella logica repressiva ed emergenziale o confidando solo sulla forza della legge, e però non mancando di fare giustizia. Disfare la violenza maschile comporta disfare ordini simbolici prima ancora che sociali, l'idea della violenza maschile come tratto normale della virilità: il che chiama in gioco, oltre alle dimensioni istituzionale, giuridica, politica, la necessaria opera soggettiva del disfieri. Si tratta insomma di togliere alla violenza maschile il terreno sotto i piedi (tutti i puntelli di complicità, connivenza, indulgenza, legittimazione...), in modo che sperabilmente cada, ma anche di un "disfare facendo", di un agire dunque già al presente avendo come misura un'altra civiltà di rapporti, il che è difficile ma non impossibile. E' un compito di tutti, ma anzitutto maschile. Come trasformare e volgere al meglio il simbolico individuale e collettivo e le pratiche di convivenza, per una nuova civiltà di rapporti che elimini ogni presunzione di possesso, qualsiasi tentazione di ridurre l'altra a oggetto, imperativi della virilità?

Seminario 18 gennaio 2012 - Perugia

E' fondamentale dire che la violenza alle donne è un problema maschile, e che gli uomini uccidono, perseguitano, disconfermano le donne perchè sono donne. Ma altrettanto importante è riconoscere che questo fenomeno è anche una questione di libertà per tutti, uomini e donne. E intendo libertà come senso di sè libero da lacci simbolici eterocostruiti, un senso libero guadagnato e coltivato relazionalmente. Per le donne è una condizione di prevenzione o di riduzione del danno formidabile (anche se non sempre decisiva) la presa di coscienza, la messa a fuoco insieme ad altre dei propri bisogni e desideri, il senso libero di sè, il vivere e l'agire in fedeltà a se stesse potenziando la propria libertà nella relazione con altre donne e nello scambio consapevole di differenza con l'altro/uomo: fin da piccole, da giovani. Ma occorre il sostegno di una elaborazione teorica e politica più radicale, condivisa e diffusa da parte della società femminile (e maschile) contro la complicità sociale che protegge o male interpreta la violenza contro le donne e i bambini, rendendo invisibili gli uomini sotto la copertura della patologia e dell'eccezione. A questo sono chiamate anche le politiche sociali di contrasto alla violenza e le iniziative già presenti sul territorio nazionale: esse vanno sostenute finanziariamente e simbolicamente come risorse importanti, tanto più quanto più sapranno attenuare l'impostazione istituzionale tecnica, di servizio, e aprirsi a una prospettiva politica, di trasformazione dei rapporti. In particolare il sapere generato dalle pratiche di quei Centri antiviolenza e Case delle donne maltrattate, come quella di Milano, che in questi anni hanno saputo coniugare competenza professionale con impegno politico di cambiamento, di recente alleandosi con uomini e associazioni maschili attenti alla politica differenza sessuale, è un sapere prezioso sotto questo profilo e deve diventare cultura diffusa tra diversi operatori e nella società.

E' un sapere che sa trattare la violenza non solo come fenomeno oggettivo - e oggetto di studio e di intervento politico, sociale, professionale - ma principalmente come esperienza umana soggettiva di chi vi è coinvolta, coinvolto (compresi i bambini, figli comunque feriti dalla violenza assistita, quando non direttamente oggetto di violenza) sempre comunque collocata dentro il più ampio contesto culturale e relazionale. Un contesto che troppo spesso ancora educa alle scorciatoie della violenza sottovalutando la preziosità della forza. E proprio dalle donne viene l'insegnamento, per tutti necessario, che la forza è il vero antidoto alla violenza: una forza non distruttiva, generata dalla conoscenza di sè e dei limiti interni ed esterni, dal saper accettare vulnerabilità e sconfitte ma anche dal coraggio di attraversare i varchi, dall'autorizzarsi a una spinta creativa, a mettere all'opera tutta l'energia pensante e desiderante necessaria in una data circostanza perchè la realtà si trasformi in meglio. Mettere la forza al posto della violenza è uno spostamento importante verso un senso libero dell'essere donne e uomini e della loro convivenza: ad esso dovrebbero ispirarsi anche i Centri di aiuto agli uomini maltrattanti, la cui nascita anche in Italia segnala un possibile e atteso cambiamento di prospettiva, e in generale rappresentare il cardine di una cultura della prevenzione e della sensibilizzazione sulla violenza maschile alle donne nei più vari contesti (dalle scuole ai medici di base, dai contesti istituzionali a quelli informali...) . Non è un caso che la campagna del Fiocco bianco, pur non esente da ambiguità, abbia come slogan "La vera forza è nel rispetto"...

Pensando al bellissimo film di Iciar Bollain, *Te doi mis ojos, 2003 (Ti dò i mei occhi)*, mi pongo spesso il problema degli uomini autori di violenza, in particolare "domestica". In quella narrazione filmica il supporto tecnico-psicologico con inserimento nel gruppo di auto-mutuo aiuto maschile in realtà non ha funzionato per il protagonista, peraltro uomo normale, con un buon reddito e amato dalla moglie e dal figlio. Sappiamo che una parte consistente degli atti di violenza maschile alle donne avviene per una disperante incapacità di mettersi in discussione: di fronte a un tradimento spesso più temuto che reale, a dinieghi o a decisioni di mettere fine al rapporto, comunque a legittime manifestazioni di autonomia femminile. Non possiamo trascurare tuttavia, specie in un periodo di crisi economica e finanziaria come l'attuale, quanto pesi nella mente maschile

Seminario 18 gennaio 2012 - Perugia

l'equazione separazione=abbandono=precarietà economica, soprattutto quando ci sono figli da mantenere, casa da cui si è costretti ad allontanarsi, ecc. Ma la vulnerabilità maschile oggi è messa a dura prova, fino alla disperazione scaricata distruttivamente su moglie o convivente e membri della famiglia, dalla perdita del lavoro e dalla precarietà occupazionale. Non è una questione solo economica - peraltro di un'economia maschile sorda a ciò che le donne sanno e stanno dicendo con voce pubblica, e (perciò) fallimentare -, ma è una questione anche simbolica, dal momento che per un uomo il lavoro resta il perno dell'identità. Mi chiedo: se avessero delle alternative, per quanto provvisorie, forse qualcuno desisterebbe dall'arrivare ad atti estremi. Pesa non soltanto la solitudine maschile autoindotta (non aver abitudine e capacità di entrare in contatto con i propri vissuti per elaborarli, condividere le proprie emozioni con l'altra e con altri uomini, ignorare il partire da sè...), ma anche questo elemento, piuttosto nuovo. Come ipotizzare misure e percorsi di prevenzione che tengano conto di questi fattori, al di là di iniziative di educazione e sensibilizzazione nelle scuole e in altri contesti, che pure vanno fatte? Anni fa il Comune di Bolzano (se ben ricordo) aveva avviato un servizio sperimentale, una struttura di accoglienza a termine per padri separati (piccoli appartamenti con spazi comuni e aggreganti, di condivisione). E' solo un esempio...